

Fondazione

CORRENTE

APPUNTI DALLA QUARANTENA

La Fondazione Corrente è chiusa al pubblico e le iniziative in programma rimandate in data da definirsi; anche per questo motivo abbiamo proposto, a chi ne avesse voglia tra gli amici di Corrente, di scrivere una breve testimonianza.

Le domande che ci siamo posti sono queste: su che cosa state lavorando? Quali riflessioni induce questo periodo di relativo isolamento? Inoltre, perchè no, quali libri state leggendo o consigliate di leggere?

Questo periodo di chiusura verso la vita, gli affetti e il mondo certamente avrà un termine, pensiamo insieme anche al “poi”, per difendere e portare avanti i valori di libertà, cultura e solidarietà che contraddistinguono la nostra Istituzione.

Fondazione Corrente Onlus

Milano, 10 Aprile 2020

Silvana Borutti

Quanto a me, pensionata che continua a studiare e a scrivere, la mia vita non sarebbe cambiata molto in questo periodo di assoluto cambiamento, se non mi fossi trovata ad avere il corso di 36 ore di Filosofia teoretica proprio nel periodo 25 febbraio-10 aprile. Ho perciò molto pensato su che cosa significa insegnare. Ho scelto di registrare le lezioni. Ho constatato che così l'insegnamento richiede più impegno e accuratezza, perché chi parla non fa altro che lasciare una traccia orale senza alcuna eco, alcuna restituzione, alcun rimbalzo in un contesto collettivo. Chi parla non può che essere incerto sull'efficacia dell'insegnamento, non avendo segni prossemici (sguardi, espressioni del volto) che funzionino da riscontri e rassicurazioni, o che facciano capire che bisogna aggiustare il tiro. Le lezioni registrate, se interrogate, non rispondono. Viene in mente la critica di Platone alla scrittura nel Fedro. Senza la corrente viva dell'insegnamento in presenza (il platonico dialogo di anime), senza lo scambio di sguardi che consentono a chi insegna di registrare il pro-

prio ritmo con quello degli allievi, è difficile per i docenti imparare a insegnare approfittando degli indizi legati al fatto che in aula ci sono corpi in presenza, ed è difficile per gli studenti imparare a imparare, cioè a riflettere e a prendere il tempo della riflessione, ad aver pazienza, a prendere anche il tempo della rêverie, quella funzione mentale divagante e fluttuante che rende recettivi e serve a metabolizzare i dati sensoriali grezzi. Ho perciò aperto un forum online, per ricevere da e rispondere agli allievi.

E poi ?

Rivedo i film di Kubrick, ascolto ossessivamente Callas Panerai Di Stefano Barbieri nel Trovatore diretto da von Karajan, prestato da un'amica melomane. Ho letto *Estinzione* di Thomas Bernhard, leggo *Scatola sonora* di Alberto Savinio e *Vita e destino* di Vasilij Grossman. Mi piacciono le beffarde esternazioni dei miscredenti Bernhard e Savinio (Bernhard: "Goethe, il piccolo borghese della filosofia [...] il primo omeopata tedesco dello spirito [...] i tedeschi prendono Goethe come una medicina"; Savinio commenta Busoni che scrive chiose al Clavicembalo ben

temperato del tipo "Andantino idillico", "Andantino lusingando": "Annotazioni così licenziosette [...] usarle nell'opera di colui che Beethoven chiamava il Patriarca dell'Armonia è come inchinarsi a una vecchia duchessa paralitica e supremamente formalista, e invitarla a ballare la carioca"), ma mi piacciono anche le dolorose lacerazioni interiori del commissario del popolo in Grossman.

Aspetto con ansia il bollettino della Protezione civile a Rai news 24 alle 18. La sera, mi rimane l'abitudine di gettare un occhio alle giacche Armani della signora Gruber, e al suo sapientissimo trucco, prima di un film di Kubrick o Visconti o Sorrentino.

Pavia, 4 Aprile 2020

Giovanna Cassinari

In questi giorni che solo apparentemente scorrono uguali, ma che in realtà vivo con stati d'animo diversissimi, una delle mia attività dell'Archivio consiste nella schedatura delle lettere del carteggio Bruno Cassinari, che a suo tempo avevo trascritto. Ora però ho finalmente ho il tempo e la calma per dedicarmi, rileggere con attenzione, e riordinando individuo firme che credevo illeggibili, mi entusiasmo, assaporo la bellezza e il grande valore delle elevate conversazioni scritte, degli scambi profondi sull'arte e la cultura. Tante le lettere di Ernesto Treccani, bellissime e profonde, direi quasi poetiche. Amore per l'arte, per la poesia, amicizia e sodalizi sono le note che rendono gli scritti musica. Tutto ciò stride con i messaggi dei social e le chat che pure seguo, che fanno compagnia, ma che sono veramente poca cosa in confronto. A volte mi sembra che questo mio lavoro abbia un senso, a volte invece il suono di sirena di un'autoambulanza, le cronache che ci narrano di persone che muoiono in solitudine, o che si trovano senza mezzi di sostenta-

mento, me lo fanno mettere in dubbio.

“...Per me da molto tempo ormai il mondo era troppo. Troppo, troppo veloce, troppo rumoroso. Non ho quindi il «trauma dell'isolamento» e non soffro di non poter incontrare nessuno. Non mi dispiace che abbiano chiuso i cinema, mi è indifferente che i centri commerciali siano fuori servizio. Forse soltanto se penso a tutti quelli che con questo hanno perso il lavoro. Quando ho saputo della quarantena di prevenzione ho sentito qualcosa di simile a un sollievo e so che molti lo sentono, benché se ne vergognino. La mia introversione, costretta e maltrattata dai dettami degli estroversi iperattivi, si è data una spolverata ed è uscita dall'armadio...”

Scrivo bene Olga Tokarczuk, e io mi immedesimo. Se riesco per qualche momento ad accantonare con la mente il dolore per i morti, i malati, il pensiero a chi lotta e rischia in prima persona negli ospedali, gli affanni di chi si trova senza lavoro, apprezzo i ritmi lenti, la mia casa, le letture, il riordino e il distacco dall' inutile, i contatti con chi ho vera-

mente qualcosa da dire. Certo, questo rallentare non doveva accadere per una tragedia così grande. Doveva accadere per scelta dell'umanità. Scrive ancora la Tokarczuk *“...Davanti ai nostri occhi si dissolve come nebbia al sole il paradigma della civiltà che ci ha formato negli ultimi duecento anni: che siamo i signori del Creato, possiamo tutto e il mondo appartiene a noi. Stanno arrivando tempi nuovi...”*

Tempi in cui spero, ricorderemo i giorni dell'epidemia, quello che ci hanno insegnato. Saremo nel pieno di un'emergenza economica e sociale. Tentare di superarla, tentare di alleviare il dolore sarà lecito e auspicabile, ma dimenticare con un colpo di spugna tutto il vissuto sarebbe un suicidio collettivo.

Milano, 8 Aprile 2020

Nicoletta Colombo

L'importanza della progettazione

Quarantena: termine che era confinato ai margini della società del progresso a tutti i costi, eppure ritornata di attualità nella sua versione più tragica.

Bollettini di guerra giornalieri restringono i nostri spazi di azione e di pensiero; se per i primi non c'è scelta, anzi è per ora la sola strada da percorrere, per i secondi è importante dare vita e ossigeno alla progettazione di stretto e largo raggio, anche quando semplicemente relativizzata alla gestione della propria giornata.

Per chi lavora nel settore culturale, l'incognita riguarda tanti aspetti: quando e come riapriranno i musei, le fondazioni, le biblioteche? Sarà possibile tornare a organizzare mostre, a fare ricerca? I visitatori e il pubblico potranno ritornare a gustare le opere d'arte dal vero, sentirne l'emozione, osservarne la materia, permettere all'occhio e al cuore di entrare in comunicazione con dipinti, sculture, oggetti d'arte per via diretta?

Personalmente da casa lavoro, nel mio

piccolo molto piccolo, per questo: porto avanti un Premio di Pittura per giovani artisti "under 35", ragazzi che stanno inviando le iscrizioni numerosi, comunicando così il bel messaggio che c'è voglia di fare e tanta aspettativa.

Non finisce qua, c'è altro sul tavolo: sistemare gli archivi degli artisti, preparare le mostre a cui già si lavorava e che ora sono sospese nel limbo dell'incertezza, magari verranno rimandate ma non importa; lo studio, la ricerca non si fermano. Le mostre si faranno, bisogna essere pronti e adoperarsi anche stando in casa.

Milano, 2 aprile 2020

Lorenzo Degli Esposti

Il forzato isolamento è una condizione nuova che fa riflettere. Se da un lato questa epidemia ci ha privato dei contatti personali al di fuori del nucleo familiare, dall'altro pur in un generale clima di apprensione ci sta facendo riconsiderare vecchie abitudini e sperimentare nuove circostanze. A casa e con la mia amata moglie Elisa si sta molto bene e al contempo maggiore attenzione è rivolta agli altri cari che in casa non sono, parenti e amici che sentiamo più frequentemente e con maggior cura e curiosità. Certamente manca la vita urbana, surrogata nelle viste da balconi e finestre e naturalmente, appunto, da telefono e web. Nuove modalità di lavoro mi hanno fatto tornare ad attività troppo spesso e da troppo tempo trascurate, sto disegnando molto, per un progetto di due palazzine a Milano proporzionate con rettangoli armonici e dinamici. Si fondono lavoro e letture, tante iniziate prima della cattività e che ora sono in corso di approfondimento: Severini, Gleizes, Metzinger, Wittkower, Le Corbusier, Ghyka, sto ora iniziando

Kerenyi. Nel frattempo sto scrivendo un articolo sull'insegnamento di architettura e grazie a questo compito sto dialogando e scrivendo con vecchi e nuovi amici; con alcuni tirocinanti del Politecnico di Milano stiamo studiando i disegni di alcuni edifici di Gigiotti Zanini, Ponti, Muzio, Portaluppi, Ferrini, Asnago e Vender, presto inizieremo un Terragni-Lingeri.

Insomma, tutto sommato e in attesa di poter ancora riabbracciare chi è lontano e rivivere la città – ma soprattutto con le dita incrociate – nel frattempo resistiamo.

Milano, 2 aprile 2020

Roberto Dulio

Accolgo volentieri l'invito della Fondazione Corrente di condividere qualche riflessione e notizia su questo periodo di necessario confino domestico. Non lo definirei di isolamento, almeno per me, in quanto tutta la tecnologia che ormai comunemente abbonda, e rende più facile la nostra vita, ci permette di continuare a mantenere contatti con amici, proseguire dei lavori, insegnare...

Insomma di continuare una vita sociale, seppure virtuale, nell'attesa di quella reale, insostituibile. Il primo decreto mi ha sorpreso a Roma, dove mi trovavo da una decina di giorni per una serie di lavori e impegni nella città dove passo comunque una parte della mia vita. Così ho deciso di rimanere lì. La città vuota, osservata dalle finestre, dalle fotografie e dai filmati in rete è impressionante. Anche il silenzio notturno lo è. Silenzio che sta dilatando il tempo della lettura. A proposito dei consigli bibliografici, in questi giorni sto leggendo: Jurij Trifonov, *La casa sul lungofiume* (Editori Riuniti 1977, 1988 non di facile reperibilità ma se Ebay lo si trova), Ariel

Toaff, *Ebraismo virtuale* (Rizzoli, Milano, Rizzoli 2006, ma lo trovate anche per Kindle) e Alessandro Del Puppo, *Egemonia e consenso* (Quodlibet, Macerata 2020), per ragioni diverse ve li consiglio tutti. Continuano anche le ricerche, che chiaramente si compiranno "poi". Come sempre infatti, nei periodi in cui c'è più tempo per perdersi tra i propri interessi, apparentemente per caso, si "scoprono" figure inattese, foriere di nuovi sguardi su quello che davamo per scontato. Vi saluto tutti con la speranza che ci si possa vedere - non virtualmente ma realmente - il più presto possibile.

Roma, 2 aprile 2020

Lorella Giudici

Parola d'ordine: stare in casa

Stare in casa, per chi come me ha la fortuna di avere un lavoro basato sullo studio e sulla scrittura non è un sacrificio. Ora, al netto dei numerosi spostamenti, ho più tempo per leggere, fare lezioni online, ascoltare musica e mandare avanti i preparativi per i progetti futuri (nella speranza di vederli prima o poi realizzati). Ho più tempo per correggere le bozze dei saggi in corso (come quello dedicato a Raffaello Giolli in uscita sul prossimo numero di "Critica d'arte"), per collegarmi via telematica con amici e colleghi, ma anche per riordinare l'archivio (finalmente!), dove ritrovo immagini, appunti e cataloghi che risvegliano un mare di ricordi.

Dentro casa, circondata dai miei familiari e dai miei libri, tutto è rassicurante, è quanto accade fuori che è irrealista: le città sono vuote, silenziose e cariche di enigmi come in un quadro di de Chirico; il lago che vedo dalla finestra del mio studio, solitamente punteggiato da una miriade di vele, è una distesa az-

zurra e placida che nemmeno Canaletto avrebbe potuto fare tanto; sulla linea grigia della strada che taglia la collina passano solo camion, furgoni e mezzi con i lampeggianti allarmati, troppo lontani per sentirli, mentre i rumori che entrano dalla finestra sono i gorgheggi degli uccellini e il fruscio del vento tra le foglie.

I vicini, solitamente frenetici, sembrano caduti in un quadro di Hopper, mentre le rare volte che vado al supermercato, nel mettermi in fila in attesa del mio turno, ho la strana sensazione di essere capitata in un dipinto di Magritte.

Di contro, il telefono, che nei primi quindici giorni non cessava di squillare a qualsiasi ora, negli ultimi tempi è divenuto più discreto, più "umano".

In questo tempo sospeso mi appunto le idee per nuovi progetti e mi dedico alle lezioni virtuali (dividendomi tra l'Accademia di Brera e quella Albertina), ma non nascondo di essere preoccupata. Le notizie che sento e la portata di ciò che sta accadendo mi inquieta.

Le domande che affollano la mente sono tante e al momento sono ancora troppe

quelle restano senza risposta.

Arona, 7 aprile 2020

Monica Luchi

A BAO A QU

Sulla scala della Torre della Vittoria (a Chitor) abita fin dal principio dei tempi l'A BAO A QU, sensibile ai valori delle anime umane. Vive in uno stato letargico, sul primo gradino, e gode di vita cosciente solo quando qualcuno sale la scala. Le vibrazioni della persona che si avvicina gli infondono vita, e si insinua in lui una luce interiore. Allo stesso tempo, il suo corpo e la pelle quasi translucida iniziano a muoversi. Quando qualcuno imbocca la scala, l'A BAO A QU si mette quasi ai talloni del visitatore e sale aggrappandosi al bordo dei gradini curvi e consunti dai piedi di generazioni di pellegrini. A ogni scalino il suo colore si intensifica, la sua forma si perfeziona e la luce che emana diventa sempre più brillante. È prova della sua sensibilità il fatto che raggiunge la forma perfetta solo all'ultimo gradino, e solo quando colui che sale è un essere spiritualmente evoluto.

(J.L. Borges, *Il libro degli esseri immaginari*)

Sono a Milano, nel mio studio, davanti allo schermo del computer.

È qui che trascorro la maggior parte del tempo in questa emergenza dovuta al Covid 19, un nemico invisibile che sta modificando la vita quotidiana di moltissime persone su tutto il pianeta.

È da qui che ricevo tutto il giorno le videocchiamate dei pazienti che, nonostante trascorrono notti con sogni frequentati da un bestiario immaginario ricchissimo, puntualmente cercano di condividere i propri turbamenti per ritrovare, in questo periodo di isolamento forzato, la capacità di mantenere la curiosità di connettersi con gli altri e di utilizzare questo tempo sospeso, per ampliare la propria soggettività, restituire spazio all'interiorità. Se fino a qualche mese fa il tema prevalente era come trovare equilibrio in un mondo frenetico, ora è quali strumenti posso darmi per affrontare la paura e supplire alla mancanza di prossimità?

Passare da una profonda irrequietezza alimentata dalla "distrazione", dal continuo lamento e insofferenza di una vita che non trova la sua strada, alla ricerca di un "centro di gravità", di un "grounding", come dicono alcuni, e ritrovare un tempo dell'esistenza, un presente,

un qui e ora dove riusciamo di nuovo a sentire, ascoltare, percepire.

La sera ascolto Keith Jarrett nel suo famoso concerto di Colonia, la Sinfonia n.4 di Brahms diretta da Carlos Kleiber poi, per aggiungere materiale ai miei sogni: Caetano Veloso e Maria Bethânia. Sto rileggendo *l'Angelus Novus* di Walter Benjamin poi trovo la luce del deserto nel meraviglioso romanzo di David Grossman, *La vita gioca con me*. E, una meravigliosa chicca sono le quattro conferenze di Borges sull'origine del tango trascritte dallo scrittore Bernardo Atxaga e pubblicate da Adelphi che ti riportano ai viali di Jacarande e ai cieli di Buenos Aires.

Milano, 8 aprile 2020

Jacopo Muzio

Siamo in una vecchia casa di montagna vicino a un torrente, dove durante la Guerra - “un virus a manganello”, come scriveva Gaber - vennero agenti dell’Ovra alla ricerca di alcuni parenti, e dove in seguito si installò per breve tempo il Comando partigiano dell’Ossola (di cui una testimonianza orale: “venne il ‘bandito’ Moscatelli e mi disse: mi prepari un bagno! E io glielo preparai!”). Un pensiero ricorrente in questi giorni, oltre all’attenzione e amore per i nostri cari, è la riaffermazione del materialismo storico: ci credevamo semi divinità, come scrive Fulvio Papi su Odissea, immuni dalle sofferenze del mondo, solo perché nati dalla parte più fortunata di esso, e ci siamo riscoperti esseri umani, in tutta la nostra fragilità. Solo ora, dopo colpevole cecità, torniamo a vedere la capacità di trasformazione e rinnovamento della Natura, torniamo a temerla ed a rispettarla.

Cambiano i ritmi. Mi sveglio all’alba, per la pace della famiglia, e lavoro per quattro o cinque ore su progetti che non so quando e se vedranno la luce; per un architetto impaziente, è una forte inquietudine, ma per la quiete anche psicologica bisogna andare avanti lo stesso: una mostra, una casa da ristrutturare, un concorso su un’area peri-

ferica di Milano destinata a case popolari. Chi sa..

Di fronte all’aggressività di questo virus anche il nostro modo di progettare, negli ultimi decenni sempre più ricco di tecnologia prodotta industrialmente, ad esempio i sistemi di areazione artificiale, dovrà cambiare in profondità: studiare meglio dove e come fondare un edificio, progettare con il vento e la luce, flussi e percorsi, disegnare prospetti con soglie, finestre, riscontri di aria naturali; addio “pattern” o omogenee “texture” di rivestimento, buoni per edifici sigillati verso l’esterno, vetrine attrattive per la vendita, ma, al dunque, ambienti da evitare, come del resto insegnava il “nostro” Professore, Vittorio Gregotti, mancato, purtroppo in solitudine, pochi giorni fa a Milano.

In questi giorni sono cambiati velocemente i rapporti e le modalità di comunicazione: dopo una riunione “orizzontale” via web con il corpo docente del Politecnico in plenaria (pareva una scenografia di un romanzo di Asimov, i quattro saggi in telecomunicazione e i luogotenenti di tutti i pianeti in ascolto..) abbiamo cominciato a fare lezioni e revisioni di progetto via web agli studenti del primo anno di architettura. Lavorare con una telecamera come medium modifica anche i contenuti, parole e

segni diventano sintetici e meno incisivi, legati ad esempi e immagini (indimenticabili quelle terribili dei camion dell’esercito a Bergamo o della messa in solitaria di Papa Francesco). Poveri studenti, stanchi davanti alla luce blu dei monitor e isolati nella loro crescita individuale e sociale, e poveri noi, quando torneremo con fiducia a stringerci la mano?

Leggendo di una politica nazionale che mostra il suo lato più responsabile, per una volta accompagnato dal mondo della scienza e della ricerca, ma che lascia senza tutele la realtà delle partite Iva, buona parte della forza lavoro del terziario avanzato, metto su vecchi dischi blues di B.B. King e Joe Cocker. Ho ripreso in mano *Nel cammino della mia vita* di Giovanni Treccani, un prezioso documento storico, e una edizione del 1952 de *I Promessi Sposi*. Ricordo con simpatia l’anziano professore Gaetano Trombatore, uno dei massimi studiosi di Manzoni, da cui fui mandato a tenergli compagnia e prendere qualche lezione di Storia, e oggi penso che fossero le uniche dotate di senso, insieme a quelle di Biologia.. ma a quei tempi a Milano di “Virus” c’era solo il centro sociale più radicale della città.

Macugnaga, 2 aprile 2020

Maddalena Muzio Treccani

A proposito de “La ginestra”

Dedico agli amici di Corrente un breve contenuto di pensiero.

In un momento difficile e nuovo per tutti, non condivido infatti il paragone fra pandemia e guerra in senso stretto, ho riletto “La ginestra” di Giacomo Leopardi e, in parallelo, ho riflettuto su un pensiero del fondatore di Corrente a cui Leopardi fu intimamente maestro. Treccani, in una intervista per il cinquantenario della CIGL, ha detto: “*Mi piacerebbe che un giorno si potesse dire del mio lavoro: ha vissuto in un'epoca di nubi e flagelli, di questi aveva coscienza e ha cercato di rispondere con la lotta, eppure ha dipinto un giardino splendente*”.

Un pensiero che evoca quella “nobil natura” di cui la ginestra è metafora poetica.

Nel passaggio dal fiore all'uomo, corre un rapporto sotterraneo, di natura etica, fra il fiore gentile e il pittore che nel cuore del suo nome lo include.

Ma che cosa ha a che fare il momento che stiamo vivendo, il suo incombere,

un Vesuvio per ciascuno articolato in modo diverso, con la lenta ginestra che di selve odorate la campagna adorna? Forse la risposta si nasconde nell'incipit stesso della poesia: *Qui su l'arida schiena/del formidabil monte/sterminator Vesevo,/la qual null'altro allegra arbor nè fiore,/tuoi cespi solitari intorno spargi,/odorata ginestra,/contenta dei deserti.*

Qui è contenuto il segreto per cui ciascuno, a seconda della sua posizione, del campo in cui è cresciuto e opera, può far dono di sé nella tenuta di un impegno e di una passione rivolti alle vicissitudini della vita.

Milano, 7 aprile 2020

Fulvio Papi

Quando si sono avute le prime notizie sulla epidemia da “coronavirus” mi furono chiare, come ad altri, tre situazioni con le quali sarebbe stato necessario convivere per un tempo indeterminato: 1) il virus non era noto e quindi non si poteva far nulla per sollecitare la difesa del nostro sistema immunitario; 2) la dimensione globale del nostro mondo avrebbe reso impossibile circoscrivere l’infezione; 3) la sola misura sicura sarebbe stata la chiusura di ogni attività collettiva, un immenso privato: ma il mondo c’è in quanto si riproduce.

Ho quindi seguito con attenzione le decisioni via via prese dal governo, che, suppongo con eccellenti supporti scientifici, hanno affrontato al meglio possibile le situazioni.

Burocratemi a parte, la insufficienza della struttura sanitaria, supplica con altissimo valore morale e sacrificio della vita da tutto il personale, è il risultato della colpevole (uso apposta l’aggettivo protestante che evoca l’infamia) spesa

pubblica, del taglio delle risorse a vantaggio dei profitti privati, deciso da irresponsabili, se non peggio.

La razionalizzazione è tutt’un’altra cosa.

Ho poi seguito la risposta pubblica alle norme preventive, e ho tratto l’impressione che nel nostro paese convivano, oltre i soliti egoismi privati, forme di eticità differenti che si accentuano quando l’eticità del ceto politico, nel suo complesso, e anche nei suoi dissensi, non è per niente un’occasione di mimesi sociale. Non fu sempre così, ma in alcune circostanze storiche, sì.

Mi chiederete che cosa ho fatto in questo tempo di disciplina casalinga. Nulla di quello che proponeva la TV. Da filosofo mi sono riconfermato in generale che la modernità, nei suoi grandi pregi, ha rimosso la fine, il male, la precarietà che appartengono alla nostra specie, con una esagerata vanagloria fondata per lo più sul sistema economico (talora autodistruttivo) supportato da una razionale ed efficiente tecnologia. Ho cercato di capire cosa accade oggi e

cosa sarà possibile domani. Ho rivisitato i documenti delle storiche epidemie dell’Occidente e le loro conseguenze. Da quel poco che so, un virus permane in un contesto sociale. Giustamente con il vaccino cercheremo di mitigare i suoi negativi effetti, come abbiamo fatto con le nostre tradizionali influenze stagionali. Ma non sarà l’assoluta immunità, com’era forse nei sogni di qualche Presidente capace con un cenno di muovere le più belle (e inutili) portaerei del mondo. Domani, se sarà possibile non farò nulla di differente.

Milano, 10 Aprile 2020

Gabriele Scaramuzza

Cara Fondazione Corrente, la vostra proposta è bella e vale la pena pensarci. Quanto alla situazione attuale, esco pochissimo, mi riguardo, speriamo! Consiglierei una rilettura dell'Ecclésiaste: è un'illusione pensare che dopo questa congiuntura gli uomini miglioreranno, a poco a poco tutto tornerà come prima: Nil sub sole novi... Anche Tucidee sulla peste di Atene lo conferma ampiamente.

Leggo e scrivo quello che posso: consiglierei a tutti *La vita dei filosofi*, di Carlo Sini; una scoperta per me sono *Dora Bruder* di Patrick Modiano; *Forse Esther* di Katja Petrowskaja, *La lettera a Hitler* di Gabriele Nissim, *Della neve di Durs Grünbein*, *La vita gioca con me* di David Grossman, *Un caso di scomparsa* di Dror A. Mishani (un buon giallo israeliano) - libri che avevo in casa senza aver mai potuto leggerli.

Ovviamente ho cercato di completare il testo che avrei dovuto leggere a Corrente: il titolo resta "Poesia" senza poesia: *Franz Kafka, Maria Callas*. L'accostamento parrà strano, ma è negli stessi

anni che ho scoperto entrambi, e sono rimasti pietre miliari della mia formazione culturale.

"Irripetibile" è stata la stagione di Brecht al Piccolo e della Callas alla Scala; sono i tempi dell'affermarsi di quella che Fulvio Papi chiamerà "Scuola di Milano"; del primo affacciarsi alla ribalta di Enzo Jannacci, di Giorgio Gaber, e di Mina (grande estimatrice della Callas).

La rappresentazione di *L'opera da tre soldi* (e qui è da ricordare Milly, accanto a Buazzelli e a Carraro) è più o meno vicina all'anno della morte di Banfi, la *Medea* di Cherubini si è imposta negli anni che stanno tra Ingens Silva e Praxis e empirismo...

Suscita a tutt'oggi stupore che si potessero (e si possano) privilegiare gli spettacoli pur così coinvolgenti del Piccolo, il mondo degli Studi, rispetto agli spettacoli in scena alla Scala, quasi appartenessero questi a una cultura di scarto. Come scrive opportunamente Emilio Sala, il "sentimento antiscaligero (di ieri e di oggi) si ricollega al tipico 'pregiudizio antioperistico' di cui parla Lindenberger e che fa parte, ahimè, di una certa cultura modernista che vede nell'opera solo

una specie di tradizionalismo becero...".

Milano, 2 aprile 2020

Giorgio Seveso

Cari amici della Fondazione,

da parte mia vi confesso che questa forzata chiusura non mi pesa granché. L'età rende contemplativi, e anche nel mondo di "prima" in fondo, fatte salve le visite periodiche a qualche Galleria d'arte, qualche pittore amico e un po' di riunioni, da casa non mi muovevo più di tanto. Molto, la maggior parte di ogni cosa, ormai da diversi anni passa via computer e telefono. Proprio come ora. E allora, a parte l'ansia e la molta paura per i miei cari, per gli amici, per le donne, gli uomini i ragazzi i bambini di questo nostro mondo contraddittorio, e a parte la preoccupazione bruciante per ciò che sarà domani, per come usciremo da questa guerra e per come sapremo o non sapremo resistere, ricostruire, migliorare, imparare... a parte tutto questo – dicevo – per me le cose non sono cambiate. Scrivo, lavoro, leggo, navigo, moltissime cose e progetti li rimando. Le due mostre per il 25 aprile sono rinviate o virtualizzate. Altre sono probabilmente saltate. Vedremo poi. Ma i contatti con gli arti-

sti sono, invece, ancora ben vivi. Infatti, invece di confezionare il nuovo numero nel modo abituale, a metà marzo ho messo in rete il mio blog-magazine (ri-Contemporaneo.org) pubblicando solo le immagini che molti di loro mi hanno mandato e ancora mi mandano. Disegni, quadri, forme, segni e tracce figurali, brani visivi, fotografie e icone che questi momenti e accadimenti eccezionali hanno ispirato. Oppure opere già fatte, recuperate per l'occasione come segnale di presenza, come gesto di contatto, la conferma o l'innescio di un rapporto... Ecco, sta diventando una sorta di Galleria virtuale, magari neanche unica nel suo genere ma costruita come un "diario" di riflessioni per il quale l'immagine diviene il tramite di un rapporto tra fantasia e vita tra sentimento e realtà mai così intenso e gravido di sostanze. Una cronaca del contagio, sì, ma anche la registrazione di una resistenza, dalle più diverse intonazioni ai più vari significati. E sarà anche – almeno lo spero – un mosaico di spunti per sentirci in qualche modo accomunati e solidali. Per scorgere di ciascuno di questi amici un aspetto, una tensione, un'illuminazione

sorprendenti, inattese o confermate. Un modo per vivere ciò che ci sta accadendo come una opportunità, come l'invito a riconsiderare molte cose, molti valori e pseudovalori: una occasione tra le altre per ripensare il nostro mondo, le nostre abitudini, le nostre certezze. Vi saluto e vi abbraccio, concludendo con due citazioni che mi sono sembrate sonanti rispetto al grande silenzio che c'è là fuori. Riguardatevi.

“Mi sono convinto che anche quando tutto pare perduto bisogna mettersi tranquillamente all'opera, ricominciando dall'inizio.” (Antonio Gramsci)

“Non temete i momenti difficili. Il meglio viene da lì.” (Rita Levi Montalcini)

Milano, 5 aprile 2020

Pio Tarantini

La bellezza e il dolore nel tempo ritrovato

Personalmente la forzata reclusione - tutti gli eventi che riguardano direttamente o indirettamente la mia attività sono annullati o sospesi a tempo indeterminato - mi sta fornendo l'opportunità di poter lavorare maggiormente sui miei progetti e sul mio archivio.

Nella gestione pratica del nostro tempo di fotografi e operatori dell'immagine, ma non solo, molto si sta realizzando per via telematica e inoltre si stanno moltiplicando le iniziative sul raccontare questo tempo di casalinghitudine. E allora diventiamo tutti degli emuli, di infimo ordine, di Proust nella descrizione prosastica e visiva dei nostri spazi e pensieri. Al proposito in questa mia nota propongo un breve brano estrapolato dalla mia rubrica domenicale, BuonaDomenica#, pubblicato oggi 5 aprile 2020 su Facebook.

[...] (... *Le riflessioni*) interessanti di molti altri intellettuali, non sarebbero mai nate senza l'eccezionalità di que-

sta situazione: ed è la consapevolezza di questo nostro stare in un tempo sospeso, in attesa che passi il periodo più critico e senza nessuna certezza della durata di prevenzione futura prima che si torni ai ritmi 'normali', che caratterizza forse il trascorrere dei nostri giorni attuali. Ecco allora che la gestione del tempo, di questo tempo 'casalingo' acquista un valore e un significato forse mai avuto prima nelle nostre vite se non in certi momenti adolescenziali, anche quelli 'anni sospesi' tra l'infanzia e la giovinezza in una sorta di indeterminatezza esistenziale che tanti grandi artisti hanno saputo descrivere a volte in modo sublime, sia letterariamente che visivamente.

Riporto qualche riga di quell'eccentrico parigino Marcel che nell'autoreclusione che ha caratterizzato molta parte della sua vita, sdraiato nel suo letto, scriveva il monumento letterario forse più denso dell'introspezione individuale novecentesca. Scrive Proust nel volume "Il tempo ritrovato" di "*Alla ricerca del tempo perduto*" nel momento in cui prende coscienza che il suo giovanile amore per Gilberte non esiste più: «[...] Dello

stato d'animo che, in quel lontano anno, era stato per me solo una lunga tortura, nulla più sopravvivere. Perché in questo mondo, dove tutto si consuma, tutto perisce, c'è una cosa che cade in rovina, che si distrugge ancor più completamente della Bellezza, lasciando anche meno vestigi di quella: il Dolore.»

Rivisitiamo l'assioma proustiano aggiornandolo ai nostri tempi: la bellezza e il dolore ai tempi del virus: la bellezza della vita che deve sopraffare il dolore. Benvenuta primavera.

Milano, 5 Aprile 2020

*Se alzi gli occhi
un poco meno in alto
del cielo vero
troverai un altro cielo
terreno. E' il sogno
di un pittore per la sua città.*

*La casa delle Rondini
Milano 1980-1986*

*Ernesto Treccani e
quanti hanno lavorato con lui*



Ernesto Treccani, *Volo di rondini*

Fondazione

CORRENTE

Via Carlo Porta 5, Milano

T 02 6572627

www.fondazionecorrente.org